

IGINIO ARIEMMA

La recente ricerca di P. Bellucci, M. Maraffi, P. Segatti «PCI PDS DS» editore Donzelli - offre un quadro del DS realistico e veritiero. Alcuni giudizi possono sembrare troppo crudi («riplegato su stesso», «incerto», «ostaggio della società»), ma è indubbio che così ci vedono gli altri e così ci vediamo noi stessi. I dati, infatti, provengono da tre indagini svolte tra i delegati nei Congressi del 1997 e del 2000, avendo come base la rilevazione del 1990 svolta dall'Istituto Cattaneo. Il punto di partenza è il seguente: «Il PDS è rimasto stabile, confinato in gran parte del paese, entro l'area del vecchio Pci». In dieci anni, tanti sono passati dalla fine del Pci, il nuovo partito non è riuscito a sfondare nell'area che si trova alla sua destra. Anzi questa area, quella potenzialmente di sinistra, si è notevolmente ristretta perché una larga parte dei 5 milioni di voti al Psi del 1992 sono passati al centro destra.

Data la dissoluzione dei vecchi partiti - soprattutto la Dc e il Psi - va valutata positivamente la sostanziale tenuta dell'elettorato comunista. «La quiete nella tempesta» è il significativo titolo di uno dei capitoli del libro. Ma la conquista di nuovi elettori, in particolare dei ceti medi, che era uno degli obiettivi del nuovo partito, non c'è stata. Perché? Secondo gli autori alla radice del non sfondamento ci sono due ragioni: «Le imponenti trasformazioni che hanno modificato la struttura sociale soprattutto del nord del paese», e «il fatto che queste sembrano ancora esprimersi politicamente lungo il solco di vecchie fratture ideologiche».

In altre parole forte e radicato rimane l'anticomunismo. Non a caso Berlusconi ci ha fatto ricorso in tutti questi anni. «L'anticomunismo - scrivono - non era né solo paura dell'orso sovietico, né solo un costrutto polemico degli avversari, ma era anche rifiuto

## C u l t u r @



# I Ds tra successo e fallimento

## Nuova ricerca sulla crisi di identità

del Pci così com'era» (p.32). Trovo questa analisi del tutto condizionale, anche nella ultima frase, da noi meno considerata. È mutata la identità del partito, ma non siamo riusciti a dare che in modo parziale una immagine diversa da quella del Pci. Anzi «i Ds sembrano puntare sul passato per affrontare il futuro» (p.98). La seconda ragione per cui i Ds sono in mezzo al guado, oltre la stasi elettorale, è la crisi organizzativa. Emorragia nelle iscrizioni, basso numero dei nuovi iscritti: «sono

pochi quelli che vi salgono, rispetto a quelli che scendono» (p.35). Non si può più definire i Ds un partito di apparato, è ormai un partito leggero, con poche centinaia di funzionari a pieno tempo, ma «il sistema di norme e valori tradizionalmente condivisi - l'istituzione - sopravvive all'organizzazione che li aveva creati», cioè al vecchio Pci (p.89). Lo si vede nella «monopolizzazione delle cariche di partito e di quelle elettive da parte dei funzionari» e nella nostalgia verso il

cosiddetto partito comunità, che rema controcorrente rispetto a «una società tendenzialmente depolitizzata, sicuramente atomizzata e individualista». Questa è l'opinione prevalente dei quadri intermedi specialmente del settentrione. Una opinione che spesso li porta all'estraneità e appunto ad una organizzazione autoreferenziale che coltiva la propria diversità. Non c'è stata che una parziale contaminazione tra il Pci e le altre culture di sinistra che sono confluite nel nuovo

partito. Soprattutto -aggiungo io- è mancata la ricerca su quelle nuove. Dopo dieci anni si può parlare, si dice nel libro, di «un mezzo fallimento e un mezzo successo». Questo vale sia sul piano dei valori che vengono esaminati negli ultimi capitoli sia per quanto riguarda le eguali opportunità date a tutti gli iscritti, a prescindere dalla provenienza e dalle origini familiari, di accedere alle cariche più importanti. La conclusione è netta, forse persino troppo: i Ds non hanno ancora una identità definita, ma in questo partito «convivono elementi di forte continuità, ma anche di altrettanto forte discontinuità con il Pci» (p.173). Perciò esiste una forte domanda di identità nei militanti, che, secondo gli autori, potrebbe essere perseguita attraverso un modello di partito professionale-elettorale o pigliatutti, in cui l'organizzazione non è agente della società civile, come nel partito nuovo togliattiano, né soltanto parte delle istituzioni e dello Stato, come nel modello elettorale, ma mediatore tra la società e lo Stato, sulla base delle politiche perseguite da posizione di governo e di opposizione, ma più dalle prime che dalle seconde. Infine, due osservazioni critiche. In due o tre passaggi ho riscontrato una valutazione non precisa sul Pci (per es. quando si dice che in esso «l'interesse nazionale aveva scarsa cittadinanza») che porta, a mio parere, a comparazioni difettose, nel percorso compiuto di trasformazione. Qua e là, inoltre, ho colto una rigidità talora eccessiva, quasi dascalica, nei concetti di base, specialmente nella parte dedicata all'analisi dei valori e del modello di partito. I Ds sono un partito vivo, impegnato in una difficile ricerca in un campo come la politica che è scientifico soltanto per metà, proprio come il nostro progetto politico e il modello organizzativo. Perché impedirci di fabbricare, per dirlò con Machiavelli, inediti «ordini nuovi», dal momento che li «ordini antichi non sono stati buoni?»

### IL LIBRO

## La lotta di Valeria, padrona della sua malattia

NANNI RICCOBONO

C'è una donna, Valeria, che ha un cancro strano e cattivo. Un uomo, Michele, che è come terra carsica. Ci sono le ombre cinesi dei loro due bellissimi figli, Matteo e Tommaso. Questa quieta famiglia di intellettuali lotta da sola contro l'oceano scomposto della sanità italiana e della burocrazia, quella folla di medici ignoranti e presuntuosi, funzionari bacati con le loro leggi illogiche e il loro pretendere e pretendere senza mai dare niente. «Lo specchio della felicità» (Ponte alle Grazie) di Michele Emmer, è un libro durissimo. Emmer è un matematico e un artista, nonché un collaboratore dell'«Unità». In questo libro

racconta il calvario e la morte della sua amatissima moglie con puntigliosa precisione. Valeria e Michele avrebbero avuto il diritto di piegarsi sotto la forza delle onde di quell'oceano. Di accettare il cancro così come veniva diagnosticato, di piegarsi per la fine ormai prossima del loro amore. Chi mai avrebbe stigmatizzato la loro disperazione e acquiescenza? Chi avrebbe potuto risentirsi della loro piccola, insignificante perdita di dignità? Perfino se alla fine si fossero consegnati a Di Bella, chi li avrebbe criticati? Di fronte alla morte invece neanche per sogno. Nella lunga storia della sua malattia non una sola volta Valeria rinuncia a controbattere ai medici, a zittire le infermiere, a insinuare il dubbio tra i ricercatori. Fo-

menta ribellioni tra gli altri pazienti. Accetta di fare solo le terapie che sceglie insieme ai medici. Quanto alle diagnosi... be', basta riportare un dettaglio. Quando una lastra convince gli oncologi che il tumore si è già diffuso al polmone, lei risponde: «macché macchia sul polmone. Quella roba l'ho sempre avuta» e tira fuori, lei, meticolosamente ordinata, i raggi X fatti vent'anni prima. Valeria - racconta Michele Emmer inseguendola lungo la strada verso la fine - non poteva essere intimidita con spiegazioni incomprensibili o atteggiamenti paternalistici. A parte la sua indubbia preparazione nelle scienze biologiche, che la metteva in grado di rispondere adeguatamente, lei era semplicemente allergica alla prepotenza.

Sapeva di dover morire. Non si era illusa un istante. Però pensava di poter allungare la sua vita - aveva ragione - e quel poco voleva viverlo decentemente. È straziante e bellissimo, nel libro di Michele Emmer, il ricordo delle «ultime volte che». Ultima gita, ultima passeggiata. Entrambi sanno che sarà l'ultima ma non per questo ne godono di meno, perché il paesaggio è sempre commovente e loro due sono sempre insieme. Valeria dà coraggio a Michele. Lo tira su, lo consola, non gli dà il tempo per indugiare nello strazio di perderla. Lo incita a fare, fare. Le carte per la pensione, la richiesta di un esonero. Deve battersi, Michele, contro gli uomini che dicono sempre di no. No, un'insegnante con il cancro, se sta ancora abbastan-

za bene per lavorare, ma non per tenere le classi, non può dare una mano in altro modo. Il libro è scritto con una passione tale da provocare talvolta l'illusione di stare leggendo un romanzo. Così, come nei romanzi, quasi quasi si spera un illogico lieto fine all'americana. Invece Valeria muore, naturalmente. Valeria è morta l'8 ottobre del 1998. La lettura de «Lo specchio della felicità» è amarissima e dolce allo stesso tempo. Neanche Michele si arrende, dopotutto. Valeria ha infuso il reparto de Le Molinette di Torino, dove è stata sottoposta a terapia sperimentale, di uno spirito nuovo; una borsa di studio è stata creata in suo nome. E attraverso il racconto di suo marito, Valeria insegna ancora il valore della dignità.

